

Il 40° Rapporto CENSIS sulla situazione sociale del Paese: il sistema formativo e l'inserimento lavorativo dei giovani

RENATO MION¹

Il CENSIS nel suo 40° Rapporto annuale², apre la sua interpretazione sulla condizione sociale del Paese con un messaggio ottimistico: *la ripresa c'è, e potrebbe persino configurarsi come un "piccolo silenzioso boom"* (CENSIS, 2006, XIV), a condizione però che si superi non solo il pessimismo generalizzato, ma anche quella carica di demotivazione che molti hanno maturato "contro" una manovra economica governativa vissuta vittimisticamente. Aggravata oggi dalla situazione di crisi del Governo di questi ultimi giorni tale prospettiva potrebbe suonare anche quasi ironica se non adombrata di ingenuità. Tuttavia la presenza di certi indicatori non permette di dare corpo ai dubbi su alcuni risultati positivi ottenuti e rilevati dai ricercatori, come "le forti scelte soggettive che sul piano economico/imprenditoriale si sono manifestate nel corso del 2006".

In particolare, continua il CENSIS, si tratta delle scelte di quegli imprenditori, piccoli e medi, che hanno perseguito strategie di "nicchia alta" a livello globale sui bisogni sofisticati del lusso; di quegli imprenditori che hanno sviluppato una strategia "meticcica" combinando ruoli industriali, logistici, commerciali, finanziari, di import-export; delle aziende che sviluppano a livello internazionale produzioni "su misura" e "su ordinazione"; degli stessi imprenditori che sembravano condannati al "buco nero" dei loro

¹ Professore Ordinario di Sociologia dell'Educazione nella Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

² CENSIS, *40° Rapporto sulla condizione sociale del Paese:2006*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 693.

settori (auto, tessile-abbigliamento, calzaturiero) e che hanno reagito con vitalità ed intelligenza; nonché dei molti soggetti localistici (distretti industriali, alcune grandi città, aree ad economia borghigiana) che stanno rendendo compatto il tessuto economico del territorio.

In particolare *la vitalità espressa dal sistema nel 2006* si manifesta, a parere dei ricercatori, nello sviluppo del sistema delle piccole e medie imprese, nell'incremento della forza-lavoro e nel risparmio delle famiglie, ma anche nella ristrutturazione strutturale di base del sistema stesso. Vi è però un rilievo da fare e cioè, è anche vero che il maggiore risparmio delle famiglie può essere segnale di vitalità, ma anche di una maggiore incertezza sul futuro, che condiziona la lenta emancipazione dei figli dalla famiglia, la quale proprio per questo spende di meno per accantonare di più, allo scopo di accumulare per i figli un aiuto che faciliti loro la formazione della famiglia futura.

1. SVILUPPO ECONOMICO E TENDENZE CULTURALI DELLA SOCIETÀ ITALIANA AL 2006

La ripresa c'è, si osserva, ed è possibile individuarla nei seguenti ambiti.

Vi sono segnali di ritorno alla vitalità economica

L'atteggiamento attivo, definito lo scorso anno come "scegge di vitalità", determina oggi maggiore fiducia nelle prospettive aziendali, che vengono ritenute positive per il 92,6% delle aziende con oltre 20 addetti, intervistate in ottobre. Uno dei risultati che maggiormente colpisce riguarda la crescita, nei primi 6 mesi del 2006, dell'occupazione e l'ulteriore discesa del tasso di disoccupazione: l'aumento degli occupati è stato dell'1,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e nel secondo trimestre la variazione è stata del 2%. Tra i comparti che spiccano per l'incremento del valore delle vendite compaiono quello delle industrie calzaturiere (+10,7%), della produzione di metallo e di prodotti in metallo (+11,5%), dell'elettromeccanica (+12,5%) e dei mezzi di trasporto (+19,5%).

Le nuove strategie aziendali appaiono vincenti

Oltre il 60% del valore delle esportazioni del 2005 si è concentrato in settori in cui l'Italia costituisce un partner estremamente competitivo a livello internazionale: come nelle aree della meccanica, dei tessuti, delle imprese manifatturiere, la cui presenza in Cina nell'ultimo anno è cresciuta del 12,4%.

Si consolida il ruolo di protagonismo per la grande impresa

Possiamo contare su un patrimonio di circa 2.000 grandi imprese che in prospettiva possono assicurarci una presenza più forte nei mercati emergenti e innescare un effetto di trascinamento della media impresa, rafforzando le strategie innovative e il successo che queste stanno avendo. Infatti il fatturato globale delle grandi imprese, per il 2005, ha superato i 512 mi-

liardi di euro, pari al 36,2% del PIL dell'anno. Sono aziende come ENEL, ENI, Finmeccanica, FIAT, Unicredit, San Paolo-Intesa, Generali, Telecom Italia.

Si consolida l'economia del turismo e delle vacanze

Gli ultimi dati ufficiali relativi al movimento turistico negli esercizi ricettivi attestano per il 2005 un aumento annuo del 2,7% sia degli arrivi che delle presenze, con un significativo effetto di traino da parte della componente straniera della domanda (+3,6% gli arrivi e +5% i pernottamenti). Vi sono segnali di passaggio verso un turismo post-industriale: a vocazione individuale, residenziale, "artigiana" e immobiliare. Vi è un'accentuata tendenza a spalmare le ferie durante l'anno: ormai solo il 43,5% dei viaggi per vacanze è concentrato nel trimestre estivo. Le vacanze brevi, di 1-3 notti, sono aumentate del 13,1% rispetto all'anno precedente, arrivando a costituire ormai il 46,7% del totale.

Tiene il modello di integrazione socioeconomica degli immigrati

Pur a fronte di quasi 3 milioni di immigrati, i cui tassi di addensamento però sono nel nostro Paese assai limitati. Resta basso e decresce il tasso di disoccupazione tra gli stranieri (8,8%), mentre è confortante il dato in forte crescita relativo agli stranieri extracomunitari titolari essi stessi di impresa: circa 200.000 nel 2005.

Ma persistono zavorre sistemiche.

Gli effetti sottovalutati di una spesa pubblica incontrollabile

Nel periodo 2000-2005 la spesa pubblica corrente al netto degli interessi è passata da 475 miliardi di euro (pari al 39,9% del PIL) a 622 miliardi di euro (pari al 43,9% del PIL) con un tasso medio di crescita annuo reale del +2,6%.

L'involuzione retorica di scuola e università

Si conferma per l'Italia una tensione all'investimento sociale in istruzione più debole rispetto agli altri Paesi. La spesa pubblica in istruzione sia in rapporto al PIL (4,9%), sia in rapporto al totale della spesa pubblica (9,9%) è inferiore alla media dei paesi OCSE, dove si raggiungono rispettivamente le quote del 5,5% e del 13,3%. Rispetto ad essi abbiamo inoltre un rapporto insegnante/studenti più basso nella scuola primaria (10,7 contro 16,9) come in quella secondaria (11,0 contro 13,3) dei corrispondenti valori medi OCSE e, viceversa, più alto in ambito universitario (21,6 contro 15,5); e rapporti significativamente elevati tra personale amministrativo e personale docente (33,7 addetti amministrativi per 100 docenti nelle scuole primaria e secondaria, 48,7 addetti amministrativi per 100 docenti/ricercatori nell'università).

Un welfare di tipo clientelare

Difformità di trattamenti e indebite strategie di selezione della domanda operano all'interno del sistema di *welfare*, in maniera sotterranea e latente. Il 32% delle famiglie italiane, secondo i risultati di un'indagine del 2006

dello stesso CENSIS, ha affermato di essere stata deviata dall'offerta pubblica verso quella privata.

La criminalità emergente fra metropoli e anche piccole province produce paura e insicurezza sociale

Il 30,8% dei reati, 795.191 in valore assoluto, avviene nelle aree metropolitane di Milano, Roma, Torino e Napoli, ma vi è un notevole incremento della paura e della insicurezza sociale anche nelle piccole province come ad esempio a Ferrara, Perugia, Pisa, Rovigo, Salerno, Cuneo.

Le leadership culturali appaiono in una crisi di senso

Sono corrose dall'ossessione mediatica e incalzate dall'ambiguo primato della soggettività dei singoli e quindi del relativismo nelle decisioni bioetiche. L'affermazione del primato del soggetto, tipica di una società molecularizzata, si conferma nettamente nella crescente individualizzazione delle scelte valoriali anche nell'ambito della bioetica. La liceità dei comportamenti che riguardano alcune scelte di fondo legate alla vita (dall'uso delle cellule staminali all'aborto, fino all'eutanasia) tende in modo sempre più netto a collocarsi in schemi di riferimento valoriali nei quali l'arbitro unico delle scelte, soprattutto in ambito di salute, è unicamente l'individuo, i cui giudizi e convincimenti personali sono assunti come criteri di legittimazione, anche morale, del proprio comportamento.

Da un punto di vista culturale tutti questi processi di soggettivismo diventano causa di autonomizzazione, o frammentazione, che con uno dei non rari neologismi creati dal CENSIS vengono definiti "disintreccio" che si riscontra nella separazione fra religioso e sociale, (attraverso un processo di radicale secolarizzazione degli atteggiamenti e dei comportamenti), fra ideologia e politica (con l'irreversibile distacco di tutte le teorie e prassi politiche dalla loro radice "filosofica"), ma anche fra dimensione economica e dimensione politica; e quello, per ora più sommerso, fra dimensione economica e dimensione sociale.

"È sotto gli occhi di tutti che i comportamenti economici si emancipano non solo dal primato ma anche dal semplice condizionamento della politica. La globalizzazione, l'internazionalizzazione, la finanziarizzazione, la dematerializzazione, tutto concorre a staccare i comportamenti economici (di produzione come di investimento) dalla sfera della politica. (...) Meno visibile, ma altrettanto profondo, è il disintreccio fra economico e sociale. (...) Il sociale rivendica oggi una sua 'autonomia dall'economico' e pretende risorse per se stesso", presumendo un suo intrinseco valore. Così i suoi settori tradizionali (la scuola, l'università, la previdenza, il lavoro di comunità) chiedono centralità, senza dover sottostare a vincoli di compatibilità finanziaria o a verifiche della loro finalizzazione occupazionale e professionale" (CENSIS, 2006, XIX-XX).

L'economico, il sociale, il religioso, il politico vivono ormai come ambiti *single*, a forte autoreferenzialità e con decrescenti scambi e relazioni fra loro, gelosi della propria autonomia. Tutto ciò però aumenta la complessità

e l'ingovernabilità. Alcuni sperano in un futuro in cui potranno emergere nuove alleanze (magari fra sociale e religioso per fronteggiare la solitudine e la depressione). Però una società in cui le sue componenti si "disintrecciano" può sì essere capace di risolvere segmento per segmento ogni problema particolare, ma è altrettanto incapace di mettere a fuoco la sua direzione storica e soprattutto dare significati globali alla realtà. Si capisce allora come essa finisca per desiderare una cultura a forti fondamenti e a forti certezze, che però, così frammentata com'è, non riesce a trovare, per dare significato umano ed esistenziale al suo percorso evolutivo.

2. I PROCESSI FORMATIVI : DALLA SCUOLA ALL'UNIVERSITÀ

A differenza degli anni precedenti, dove l'analisi si allargava a processi di vasta portata, quella di quest'anno si è soffermata su problemi più immediati e concreti, come la domanda di formazione linguistica degli immigrati, il problema dell'invasione dei masters diventati quasi un nuovo bisogno indotto e quindi caricato di necessità, alla dotazione informatica di computer e di internet nelle scuole, alla formazione permanente.

Riferendosi infatti alla strategia di Lisbona, ormai diventata un grande contenitore in cui ogni Paese dell'Unione europea indica i propri impegni orientati allo sviluppo, il nostro Paese ha raggruppato le 24 "linee-guida" indicate dal Consiglio Europeo su 5 grandi categorie operative: 1) l'ampliamento dell'area di libera scelta dei cittadini e delle imprese; 2) l'incentivazione della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica; 3) il rafforzamento dell'istruzione e della formazione del capitale umano; 4) l'adeguamento delle strutture materiali e immateriali; 5) la tutela ambientale.

In particolare sul terzo punto del rafforzamento dell'istruzione e della formazione del capitale umano, gli obiettivi previsti e accettati anche dal nostro Paese sono :

- 1) l'incremento della qualità del sistema scolastico attraverso la revisione dei programmi, la formazione dei docenti, l'introduzione di un sistema nazionale di valutazione;
- 2) il riconoscimento del diritto-dovere dell'istruzione per 12 anni;
- 3) l'orientamento, la promozione del successo educativo-formativo, l'integrazione sociale attraverso l'alternanza scuola-lavoro, l'innovazione nei percorsi di istruzione e formazione professionale, la prevenzione dell'abbandono scolastico;
- 4) il miglioramento del rapporto tra il mondo del lavoro e il sistema educativo e formativo attraverso le possibilità di passaggio fra le due tipologie di istruzione secondaria superiore, i licei e la formazione professionale.

Su questo scenario, il 40° Rapporto del CENSIS ha inserito alcuni approfondimenti specifici, più sopra ricordati e che ora analizziamo più dettagliatamente. Innanzitutto rileviamo che "l'attenzione del Piano è prevalentemente concentrata sull'inclusione e un po' meno sull'eccellenza, a cui si ag-

giunge una intenzionalità trasversale che appare veicolata dall'impegno sull'educazione degli adulti" (CENSIS; 2006, 111).

E così al nostro Paese si aprono nuove sfide formative per nuovi cittadini

Da alcuni anni il nostro Paese non è più per i migranti terra di passaggio verso altre destinazioni europee o extraeuropee, né luogo di permanenza temporanea in vista di un ritorno nel proprio Paese di origine, ma si sta trasformando in località di residenza stabile per loro e per le rispettive famiglie. In questo contesto, la conoscenza dell'italiano costituisce un'acquisizione fondamentale e preliminare per il conseguimento di ulteriori traguardi nel personale percorso di integrazione degli immigrati residenti. Conoscere l'italiano è importante per stringere rapporti di amicizia con gli italiani (82,1%) e per utilizzare i servizi pubblici altrimenti di difficile accesso (78,6%), ma è soprattutto condizione necessaria e indispensabile per lo svolgimento dell'attività lavorativa attuale (86,5%). Una maggiore padronanza della lingua italiana (71,4%) è inoltre fattore dirimente nella ricerca di un lavoro migliore.

La domanda di formazione tra gli immigrati non si esaurisce però nella sola domanda di alfabetizzazione linguistica si allarga alla richiesta anche di formazione professionale. È quindi interessante osservare sotto il profilo qualitativo la quota, pari a 3,4%, di cittadini stranieri che sono iscritti a corsi per il conseguimento di una qualifica o di un diploma di istruzione secondaria superiore.

La sfida della lingua straniera divide l'Italia in due tronconi

Sul versante della popolazione italiana, mentre il 97,7% degli italiani ed il 95,4% delle imprese ritengono la conoscenza delle lingue straniere molto o abbastanza utile, la domanda di formazione rimane però potenziale, sospesa sulla soglia delle pure intenzioni, priva della spinta necessaria per mutarsi da proposito in azione: il 78,1% della popolazione inchiesta non ha alcuna intenzione di apprendere una lingua straniera e l'87% delle imprese non ha intenzione di organizzare attività di formazione in ambito linguistico nel prossimo biennio. E allora che fare? Diventa difficile, se non impossibile, coniugare le due esigenze con altrettante opposte situazioni di fatto riscontrate così palesemente.

Su questo tema ha un suo particolare interesse chiarificatore e operativo la tipologia ricavata da un'indagine, riportata sempre nel rapporto, che classifica gli italiani secondo una distribuzione illuminante (CENSIS, 2006, 123), tra coloro che ritengono non serva una conoscenza linguistica (54%) e che vengono definiti ora *indifferenti*, ora *diffidenti*, ora *perplexi*, e quanti invece si collocano su un altro versante più pragmatico, come i *fiduciosi* (24,9%), che conoscono almeno una lingua straniera e hanno intenzione di migliorarla o di impararne una nuova perché la ritengono utile per la socializzazione e per il lavoro; e i *globetrotters* (21%), appassionati, che si sono recati all'estero negli ultimi tre anni ed hanno intenzione di recarsi nel prossimo biennio. Ovviamente nell'ambito delle imprese in questo intreccio globalizzato di relazioni internazionali tali processi diventano vitali.

La sfida dei master entrati nella logica e nella cultura delle famiglie italiane

Le attese di un passaggio rapido tra laurea triennale e mondo del lavoro sono state sostanzialmente disattese, come sembrano dimostrare gli elevati tassi di passaggio alla laurea magistralis e la crescita a due cifre delle iscrizioni ai master. Sotto la generica denominazione di “master” oltre ai brevi corsi di specializzazione (fino a 200 ore complessive tra lezioni in aula e a distanza), con o senza l’attribuzione di crediti, si debbono considerare quei quasi 2.000 master presenti sul mercato, di cui il 41% alla prima edizione, per un totale di 38.000 posti ed un volume di affari pari a 180milioni di euro. Non va sottaciuto che il contenuto dei corsi influisce sui costi di realizzazione: un master umanistico costa in media 2.700 euro; un master gestionale o di management 8.000 euro. E d’altra parte il 48% dei master attivati si concentra nelle regioni settentrionali del Paese. La loro durata media è di 500-600 ore, per la cui attivazione sono stati impegnati 18 mila docenti di ruolo universitari e 16 mila docenti extra-accademici.

Ma cosa si nasconde dietro la corsa al titolo? Si domanda ancora il Rapporto (CENSIS, 2006, 125). È una scelta consapevole, legata alla maggiore concorrenzialità nel mercato del lavoro e quindi corrisponde ad una strategia di tipo competitivo? O si tratta di un ulteriore rinvio di una decisione legata all’entrata nella vita professionale? Per ora non vi è ancora una risposta verificata. Però molto probabilmente entrambe le motivazioni coesistono e alimentano questa tendenza allo spostamento verso l’alto del bagaglio formativo delle nuove generazioni, sempre nella previsione e nella fiducia della miglior valenza occupazionale del titolo maggiormente qualificato.

In campo femminile si stabilizza la sfida della scolarizzazione universitaria delle studentesse

Si va progressivamente annullando lo storico ritardo nella scolarizzazione della componente femminile della popolazione con oltre 15 anni di età: nel 2005 la quota di laureate, pari al 9,1%, si attesta su livelli vicini a quelli dei maschi laureati (9,2%). La presenza femminile negli atenei italiani diviene sempre più consistente, attestandosi al 56,2% del totale degli studenti nel 2005-2006, denota però differenziazioni significative a seconda delle aree disciplinari. Nelle discipline legate all’insegnamento, le donne costituiscono quasi la totalità dell’utenza (90,7%), ma rappresentano solo il 18,1% degli studenti di ingegneria ed il 26,0% degli iscritti a facoltà dell’area scientifica.

Se tra le forze-lavoro la diffusione di titoli di studio medio-alti risulta più accentuata rispetto alla popolazione complessiva, anche in questo caso, si rivelano determinanti le dinamiche proprie della componente femminile: se la quota di persone in possesso di titoli di livello universitario è pari al 14,4%, tale valore sale al 17,8% tra le donne, con una punta del 20,5% nella fascia d’età 25-29 anni. Ancora, tra le donne si osserva una maggiore presenza di persone che hanno conseguito un diploma quadriennale o quinquennale (39,4% contro il 33,6% degli uomini), oppure una qualifica scola-

stica (8,4% contro il 7,2%). Ne consegue che, a differenza della popolazione nel suo complesso, tra le forze di lavoro le sacche di alfabetizzazione insufficiente non solo vedono le donne significativamente, ma addirittura sono maggiormente diffuse tra la componente maschile (9,8% senza titolo o con licenza elementare rispetto al 7,1% delle donne).

A livello universitario infine, disaggregando il dato in base al genere, osserviamo che il numero delle laureate e diplomate cresce di quasi 18.000 unità tra il 2004-2005, pur mantenendosi stabile intorno al 57% la quota femminile sul totale dei laureati e diplomati. Le aree disciplinari che denotano una maggiore presenza e incidenza di donne sono l'area letteraria, psicologica, linguistica, l'insegnamento, l'educazione fisica, la difesa e sicurezza (79,5%) e quella medica (65,4%).

La sfida del computer e di internet a scuola

Nelle scuole italiane 100 allievi si dividono 8 computer, contro gli 11,3 computer della media europea su 25 Paesi. Vi sono però alcune aree in cui la scuola italiana appare più dinamica: 69 scuole italiane su 100 dispongono di un accesso a banda larga, contro le 67 della media europea; il 73% delle scuole italiane ha un proprio sito internet contro il 63% dell'Unione europea. La quota dei docenti che ritiene di possedere competenze adeguate è pari al 77,4%, a fronte di una media europea pari all'82,1%. Gli insegnanti italiani però presentano una percezione più positiva degli effetti dell'uso delle tecnologie, dell'informazione e della comunicazione sulla didattica: 81% contro il 70% della media europea.

3. LA SCUOLA E LA FORMAZIONE PROFESSIONALE

Intanto a livello nazionale non subisce interruzioni il lento ma costante incremento dei livelli di scolarità della popolazione italiana. Nel 2005, la quota di persone in possesso di titoli universitari si attesta al 9,1% del totale della popolazione con più di 15 anni di età e così risulta annullato, come da più sopra, lo storico ritardo della componente femminile, che denota percentuali di laureate in linea con i corrispondenti valori maschili. D'altra parte è però ancora rilevante il divario di genere in relazione alle fasce meno scolarizzate: a fronte cioè di una media nazionale del 27,7% di persone senza titolo di studio o con al massimo la licenza elementare, vi è un'analoga quota pari al 32,5% nella componente femminile rispetto al 22,4% di quella maschile, con una differenza dunque maggiore di più di 10 punti percentuali. Questo fenomeno è totalmente imputabile alle classi di età più anziane, con particolare riferimento a ben il 73,9% di donne di età superiore ai 60 anni che sono senza titolo di studio o hanno appena la licenza elementare.

La popolazione scolastica nel 2005-2006 ammonta a 8.908.336 allievi, 24.492 in più rispetto all'anno precedente (+0,3%). A contrastare un andamento tendenzialmente negativo, se rapportato all'andamento demografico

e ai bassi tassi di natalità, concorrono la crescente presenza di allievi immigrati da altri Paesi, l'aumento della propensione a conseguire più alti livelli di scolarità e l'ampliamento di offerta e domanda a livello di scuola dell'infanzia, non obbligatoria. Gli iscritti fuori corso ai corsi di laurea passano dai 121.508 del 2003-2004 ai 245.604 del 2004-2005 (+102,1%) e, nel 2005-2006 dovrebbero superare ampiamente le 300.000 unità, con un incremento percentuale pari al 37,6%.

Nel sistema scolastico intanto *la dinamica delle iscrizioni è positiva*, nonostante si avverta un rallentamento del tasso di crescita. Come sottolineato lo scorso anno, a contrastare un andamento tendenzialmente negativo concorrono, da un lato, la crescente presenza di allievi immigrati da altri Paesi e, dall'altro, l'aumento della propensione a conseguire più alti livelli di scolarità e l'ampliamento di offerta e domanda a livello di scuola dell'infanzia, non obbligatoria.

Nella scuola media, la contemporanea contrazione del numero delle classi, porta il rapporto alunni per classe da 20,9 a 21,0. Tale indicatore aumenta di poco anche in tutti gli altri segmenti, tranne che nella secondaria di II grado, dove si attesta al 20,8% contro il 20,9% dell'anno precedente. Nei prossimi anni, in assenza di ulteriori interventi esterni, è possibile prevedere una stagnazione, se non un'inversione di tendenza delle dinamiche di crescita, dato che i tassi di scolarità hanno raggiunto o si stanno progressivamente avvicinando al 100% per tutti i gradi di istruzione: in particolare a livello di scuola secondaria di II grado tale indicatore passa dal 92,3% del 2004-2005 al 93,5% del 2005-2006.

Per il corrente anno scolastico 2006-2007 sembrano confermate *le tendenze in atto* con aumenti contenuti di allievi per la scuola dell'infanzia e primaria, decrementi nella scuola secondaria di I grado e un significativo rafforzamento di attrazione della scuola secondaria di II grado. Sostanzialmente invariati rispetto all'anno precedente sono i dati relativi al numero di alunni per classe, in media pari a 20,6; al numero di alunni per docente (10,5); e al numero di docenti per scuola (17,6).

Per quanto riguarda la presenza di *alunni con cittadinanza non italiana*, nel 2005-2006 si è superata la soglia delle 400.000 unità con un incremento rispetto all'anno precedente del 15,9%, ed una punta del +29,6% tra gli allievi della scuola secondaria di II grado. Ne consegue che, nei due anni considerati, si è passati da 4,2 a 4,8 alunni stranieri ogni 100 iscritti. La maggior parte degli alunni con cittadinanza non italiana si concentra nella scuola primaria, che da sola raccoglie 65.951 stranieri, pari al 38,5% del totale degli alunni stranieri presenti nella scuola italiana.

Nella scuola secondaria superiore, continua il progressivo spostamento delle scelte dei giovani verso il canale liceale, a scapito dei percorsi tecnici e professionali. La quota attribuibile agli istituti tecnici passa dal 33,9% del 2004-2005 al 33,3% del 2005-2006, mentre quella degli istituti professionali passa dal 23% al 22,9%. Occorre però segnalare che in termini assoluti gli istituti professionali, dopo due anni di significative flessioni, godono di un lieve incremento di nuova utenza, pari allo 0,1%.

Per quanto si riferisce alla *formazione professionale*, il 2003-2004 ha segnato un momento di flessione rispetto alla crescita registrata a partire dal 2000, sia nel numero di corsi erogati, sia nel corrispondente numero di allievi. Occorre però considerare che il dato risente delle dinamiche di spesa proprie del Fondo Sociale Europeo, che sostiene buona parte dell'offerta regionale e che ha visto nel 2002-2003 un momento di massimo impegno delle risorse, in funzione della valutazione intermedia prevista al termine del primo triennio di validità del programma 2000-2007. D'altro canto, il numero di allievi raggiunti nel 2003-2004 è pari a 787.039 unità, valore comunque significativo e superiore ai corrispondenti dati del biennio 2000-2002. La maggior parte degli allievi (74,1%) si concentra nelle regioni del Nord Italia, mentre la rimanente parte si divide tra aree centrali (12,3%) e meridionali del Paese (13,6%).

4. LAVORO E OCCUPAZIONE

Nella sua successiva disanima il 40° Rapporto CENSIS tende ad offrire un quadro positivo in termini di risultati occupazionali (CENSIS, 2006, 183) a confermare una crescita dell'occupazione attorno al 2,4% persino nel Mezzogiorno, così che il tasso di disoccupazione al settembre 2006, si è attestato al 6,5%. L'aumento dei posti di lavoro però è dovuto soprattutto alla crescita del lavoro *part-time* e a quella del lavoro con contratti a termine, che riguardano rispettivamente il 12,8% e il 9% degli occupati. Quanto al lavoro nero, si è appurato che le imprese irregolari dal 2002 al 2005 sono scese di volume, mentre è cresciuta la quota del lavoro irregolare.

La *flessibilità* in sostanza, continua il Rapporto, ha dato i frutti attesi e probabilmente ha raggiunto una soglia di quasi saturazione, posto che l'11% degli occupati lavora con contratti a termine. Però ci si accorge che gran parte della flessibilità che il sistema produce è l'effetto di una precarietà delle aziende. Il corto respiro delle aziende, molte delle quali nascono e muoiono nell'arco di pochi anni, la crescente instabilità dei mercati, a cui il sistema delle piccole e piccolissime imprese è più esposto, spinge ad un uso del lavoro flessibile che resta strettamente legato alle contingenze e alle esigenze del momento, come sono i picchi produttivi dell'azienda.

Il problema che rimane aperto è quello della *qualificazione del lavoro*, che tende a crescere soltanto all'interno delle posizioni esecutive (+2,0%) e non qualificate (+3,3%), e che non trova più grandi riconoscimenti neanche all'interno del lavoro dipendente terziario, di cui per molto tempo ha rappresentato una risorsa importante.

Dove cresce allora il lavoro? A crescere di più in termini assoluti sono stati nell'ultimo anno, muratori, carpentieri, ponteggiatori, i collaboratori domestici, gli addetti ai servizi di pulizia nelle imprese, gli spazzini, la categoria degli impegnati con funzioni amministrative e contabili, come gli addetti di cassa, alla contabilità, ai costi, al controllo fatture ed infine gli autisti di taxi, i conducenti di autobus, camionisti e fattorini (CENSIS, 2006,

197). Però su questa base il Paese non procede in sviluppo, proprio perchè la qualità è motore di innovazione, e questo viene espresso in modo particolare nel lavoro autonomo.

Questo peraltro, pur perdendo progressivamente peso (-4,2%, dal 2004 al 2005) presenta notevoli segnali di cambiamento assai interessanti. I piccoli e medi imprenditori infatti sono fortemente orientati all'innovazione, che realizzano soprattutto sul piano della tecnologia e dei sistemi informatici (77,5%), del prodotto servizio (45,6%) e, benché in misura minore, per l'ingresso sui mercati esteri (17,7%).

Come si è evoluta la dinamica delle forze lavoro nel 2005?

Il 2005 sembra avere confermato i segnali di ripresa che emergevano ormai da qualche anno nel Paese, per quanto non si possa negare il permanere di notevoli difficoltà riguardo all'ingresso nel mondo del lavoro per le donne e i giovani, quand'anche in possesso di titoli di studio elevati. L'andamento positivo, peraltro, interessa in prevalenza l'Italia centro-settentrionale, mentre nel Mezzogiorno, nonostante piccoli progressi sul fronte soprattutto della lotta alla disoccupazione, persiste uno stato di sostanziale arretratezza che rallenta la possibilità di colmare lo storico divario tra Nord e Sud.

Tra il 2004 e il 2005, le forze lavoro sono passate da 24 milioni 365 mila unità a 24 milioni 451 mila unità, con un incremento percentuale pari allo 0,4%. In particolare, cresce dello 0,7% il numero degli occupati, che si attesta complessivamente sui 22 milioni 563 mila unità, e diminuisce parallelamente del 3,7% il numero di quanti sono alla ricerca di un'occupazione (1 milione e 900 mila persone). Tale crescita, tuttavia, non risulta distribuita omogeneamente su tutto il territorio nazionale. L'incremento dell'occupazione nel 2005 è da imputare esclusivamente all'aumento del lavoro dipendente, considerata la significativa *contrazione del lavoro autonomo* (-4.1%) che ha fatto registrare una costante diminuzione del numero dei lavoratori indipendenti.

Il tasso di disoccupazione giovanile relativo alla fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni, sia pur in diminuzione negli ultimi anni, risulta, comunque superiore al 20% sia per la componente femminile che per quella maschile (dove si passa rispettivamente dal 21,2% al 20,9% e al 17,9%), per quanto non si possa trascurare il fatto che i tassi di disoccupazione femminile risultano sempre di gran lunga superiori a quelli maschili.

I dati inoltre evidenziano una discreta variabilità anche in riferimento all'area geografica di provenienza dei soggetti interessati. Infatti al Sud e nelle Isole il tasso di disoccupazione giovanile, nel 2005 pari al 34,1% (ma nel caso delle donne si arriva fino al 41,6%), risulta circa tre volte maggiore di quello registrato al Nord (11,2% per il Nord-Ovest e 10,2% per il Nord-Est) e il doppio di quello registrato al Centro (17,8%), sebbene possa rappresentare un dato incoraggiante il fatto che anche nel Meridione, esso risulti in diminuzione rispetto agli anni precedenti: è passato infatti dal 38,9% al 38,2% fino all'attuale 34,1%.

Neppure l'alto livello di scolarizzazione sembra costituire una garanzia di facile ingresso nel mondo del lavoro per i giovani, che, più in generale e indipendentemente dal titolo di studio posseduto, mostrano invece una maggiore disponibilità al lavoro rispetto agli adulti. Quanto poi al tasso di disoccupazione continuano anche nel 2005 a esibire valori percentuali più elevati rispetto agli adulti (10,3% contro il 4,7%).

Considerando quindi il titolo di studio, la contrazione del numero dei *disoccupati* riguarda in maniera più consistente i soggetti senza titolo o in possesso di licenza elementare (-15,7%, che arriva a -28,7% nel caso dei giovani tra i 25 e i 34 anni). Al contrario, si deve rilevare un discreto incremento (+16,0%) tra i laureati, dove i disoccupati aumentano tanto più quanto più diminuisce la loro età, arrivando nel caso dei 15-24enni ad un incremento del 34,1%.

I dati relativi al 2006 nei suoi primi due semestri confermano l'andamento positivo del mercato del lavoro. Nei primi mesi dell'anno è aumentato infatti il numero degli occupati, che ammontano a 23 milioni 187 mila unità, ossia 536 mila lavoratori in più rispetto allo stesso periodo del 2005, per un incremento pari al 2,4 %. Il che contribuisce positivamente, peraltro, ad abbassare il livello di disoccupazione che passa dal 7,5% al 6,5% nel periodo considerato.

Segnali cautamente incoraggianti si registrano sul fronte dell'*inserimento delle donne* nel mercato del lavoro, pari ad un incremento dell'1,7%. E questo andamento determina un incremento di attività che passa dal 50,3% al 51,0%. Ugualmente è cresciuto il numero delle occupate (+2,9%), mentre risulta diminuito il numero delle *donne in cerca di occupazione*, che a tutt'oggi ammontano a 846 contro le 946 mila unità del secondo semestre del 2005 (-10,3%). Peraltro è significativo che su questa flessione incida in misura maggiore il calo delle donne senza alcuna esperienza lavorativa.

5. VALUTAZIONI CONCLUSIVE

Il 40° Rapporto è giunto in un momento abbastanza delicato della vita politica italiana, all'inizio cioè di un Governo avviato solo da pochi mesi, dopo una dibattuta e contestata successione che ne ha condizionato lo svolgimento, ma soprattutto in un tempo in cui si è dato mano ad una silenziosa discontinuità con le precedenti riforme, soprattutto nell'ambito della formazione, come quelle della Riforma Moratti, che lentamente, ma progressivamente ne ha problematizzato l'attuazione con progressive decisioni, riflettendosi anche sui processi della stessa formazione professionale. Ovviamente il Rapporto non è entrato in merito alla discussione politica di questi mesi, nè lo poteva fare per esigenze di correttezza scientifica e metodologica, però oggi una interpretazione corretta dei dati offerti, non certamente intaccabili nella loro rigorosa fattualità, dovrà spingere ogni lettore a non sottovalutare l'incidenza e le conseguenze che ne sono potute derivare

anche da questi orientamenti di contesto, in particolare rispetto alla validità e imprescindibilità del “doppio canale” della formazione professionale per quella fascia di giovani non necessariamente orientabili verso la liceizzazione di ogni scelta.

Una seconda osservazione emerge dalla lettura di questi dati, soprattutto per chi non si ferma soltanto al dato strutturale, così rigorosamente ed analiticamente evidenziato. Il Rapporto CENSIS è prezioso per la sua attenta e lucida analisi del Paese, delle sue strutture, dei suoi processi, dei sistemi territoriali, delle reti di integrazione e delle dinamiche di sviluppo, specialmente economico che esso presenta. Esso è destinato ad orientarne le politiche dei decisori istituzionali e le grandi linee delle sue trasformazioni. Per chi lo legge però in una prospettiva che va al di là delle strutture economiche e degli effetti commerciali, per attingere alle persone, soprattutto a quelle dei giovani e della loro formazione, come può essere la lettura di un'educatore, allora questi dati diventano stimolanti per quanto si vengono a riferire al valore stesso della persona, protagonista di ogni trasformazione, e alla varietà dei livelli formativi cui ciascuno dei giovani riesce a raggiungere.

Di qui traspare la ragione per cui ci siamo interessati in particolare della formazione professionale, proprio perchè la riteniamo di necessaria attuazione e considerazione rispetto a quella fascia di adolescenti e di giovani, che altrimenti non troverebbero spazi adeguati alla loro crescita umana e andrebbero ad aumentare le fasce del disagio e della precarietà. Una formazione professionale, la cui validità si fa sempre più urgente proprio perchè intende coniugare nei suoi processi il doppio obiettivo sia di perfezionare nel giovane le componenti tecniche di qualifica richieste dal sistema produttivo, sia nel sostenere quella componente formativa ed educativa necessaria per la maturazione globale della persona, oggi più che mai a rischio in una società prevalentemente pragmatica e tecnicizzata, che mira al profitto oltre ogni limite.